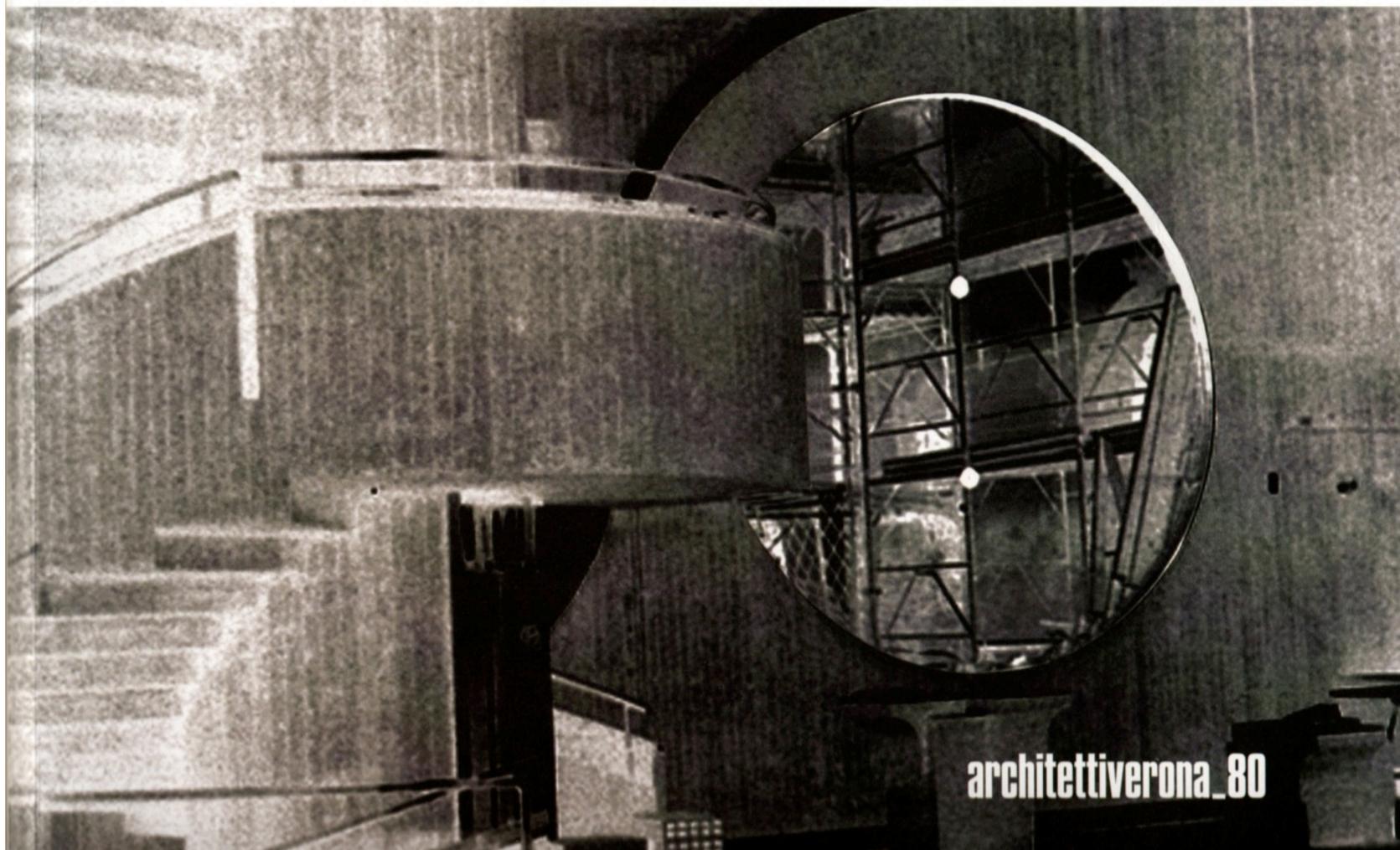


la demolizione e la costruzione del moderno nella città antica: cinque casi esemplari a verona

i cecchini di cecchini_ mastino II a castelvechio_ herbert hamak: materia e colore_ la nuova biblioteca civica_ vincenzo pavan: dieci anni del premio internazionale marmomacc_ jacques gubler: pedestris iter veronensis_ una finestra su verona sud_ milo manara: altre storie, altre città

architettiverona rivista quadrimestrale sulla professione di Architetto fondata nel 1959 - Terza edizione - Anno XV n. 3 settembre/dicembre 2007
Aut. del Tribunale di VR n. 1056 del 15/06/1992 Poste Italiane Spa, spedizione in A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004) art. 1, comma 1, DCB Verona



architettiverona_80



i cecchini di Cecchini

Filippo Bricolo

Questo testo parla di Cecchini e dei cecchini del medesimo. Ma non è un atto d'accusa a chi ha progettato, approvato ed eseguito la distruzione di alcune sue importanti opere. Non è nemmeno la difesa a spada tratta di un maestro che non ha bisogno

di difese. E tanto meno un'inutile spot per pubblicizzare l'opera di un professionista arcinoto.

È un discorso su Verona, sulla sua modernità zoppa, sulla sua arretratezza in campo architettonico.

E se parla di Cecchini è solo perché il suo caso è emblematico.

Se non addirittura simbolico.

L'antefatto

Nel gennaio del 2006, Libero Cecchini, scriveva una lettera indirizzata congiuntamente al Sindaco di Verona, al presidente dell'Ordine degli Architetti della stessa provincia e alla Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici.

La lettera, breve e chiara, lanciava un allarme preciso: lavori erano in atto all'interno di opere novecentesche di importanti architetti e ingegneri veronesi; architetture di Fagioli, Mutinelli e Cecchini stesso stavano subendo interventi irrispettosi del valore storico artistico dei manufatti; le trasformazioni avvenivano nel vuoto normativo garantito da strumenti di vincolo inesistenti.

La lettera si chiudeva con un invito a trovare una via legislativa.

Passati due anni il tema lanciato da Cecchini è ancora di estrema attualità.

Nessuno infatti si sta adoperando per la salvaguardia e la conservazione del patrimonio architettonico del Novecento. La lista degli edifici in demolizione o in trasformazione si va sempre più ampliando e si possono ora guardare anche i primi desolanti risultati di demolizioni completate che hanno portato alla perdita anche totale di architetture di assoluto valore.

Il caso Principe

Uno dei esempi più significativi ed evi-

denti è quello della ristrutturazione e delle modifiche architettoniche operate all'interno e sulle vetrine dell'ex-negozio Principe.

Costruito nel 1967 da Cecchini stesso, Principe, per molti anni ha offerto ai turisti e ai veronesi la sua particolarissima re-interpretazione della porosità urbana di Verona.

Punto di forza del progetto era l'ingegnoso artificio della doppia vetrina che introvertendosi andava a formare una delle più piccole ed affascinanti gallerie commerciali della città.

Pochi giorni prima della scorsa notte di Santa Lucia i pannelli di legno che proteggevano il cantiere dallo sguardo dei passanti sono stati tolti.

Di quel piccolo capolavoro del *retail* scaligero non era rimasto più nulla.

La galleria: chiusa da una anonima vetrina. Al posto dei calibratissimi interni: l'architettura certamente non memorabile dell'ennesimo negozio imbiancato.

Nessuna protesta si è elevata in città. Nessuna discussione, nessuna dichiarazione critica. Eppure, quell'opera, forse come nessun'altra architettura del commercio, era entrata nelle abitudini e nei luoghi comuni dei veronesi.

Principe era un raro esempio di azzardo controllato e accettato dalla città che stravolgeva con misura e pacatezza i dogmi intoccabili della frontalità della vetrina e dello sfruttamento massimo dei metri quadrati.

Perché si demolisce il moderno?

La risposta è semplice: perché si può. Se non vi sono vicoli e norme e se non vi è dunque nulla ad impedire demolizioni e manipolazioni tutto si riduce alla sensibilità personale. Mandando quella, chiunque può distruggere impunemente anche autentici capolavori se non li ritiene tali. L'allarme è quindi vasto e non interessa solo Cecchini.

Da un'indagine svolta dallo IUAV, nel quadro di una convenzione con il DARC (Dipartimento per l'Arte e l'Architettura Contemporanea) avente come obiettivo la documentazione delle architetture contemporanee in Veneto e Friuli-Venezia Giulia, è emersa la carenza drammatica di vicoli apposti dalle Soprintendenze. Sul numero finale di 78 edifici schedati per il Veneto solo uno, la Tomba Brion di Carlo Scarpa, è risultato vincolato al di fuori del comune di Venezia.

Stando ai risultati di questa indagine appare chiaro che la necessità di un intervento repentino ai fini di scongiurare la perdita di alcune delle più importanti testimonianze architettoniche del secolo breve sia assolutamente necessario.

Tuttavia questa giusta battaglia rischia di essere inutile se non si inizia a leggere e capire il reale significato delle demolizioni.

Per chi vuole capire

Si demolisce ciò che non si ritiene di valore,

ciò che non si riconosce. Chi non vede non riconosce, chi non riconosce non ritiene di dover salvare. Il ragionamento è tanto banale quanto è vero e ricco di implicazioni.

Le demolizioni vanno lette come il sintomo evidente del mancato riconoscimento del valore identitario dell'architettura moderna.

La demolizione è quindi epilogo di un fenomeno che viene da molto lontano e che affonda le sue origini nella nascita contraddittoria della modernità veronese. La nostra città al pari delle sue vicine non è riuscita a porre l'architettura a vessillo del suo progresso relegandola a quel ruolo secondario dal quale ancora oggi non riesce a smarcarsi e del quale le nostre lottizzazioni sono la testimonianza più triste.

Altre nazioni conferiscono da tempo all'architettura un ruolo centrale. Il caso citatissimo della Spagna è eloquente come eloquente è la scelta di Siviglia di dedicare una mostra al nostro Libero Cecchini. Con una concomitanza temporale a dir poco singolare mentre a Siviglia si chiudeva la mostra *"Libero Cecchini e l'antica Verona: l'architetto e il cuore della città storica"* nel cuore di quella stessa città storica si stava completando la demolizione del negozio Principe.

Quasi un messaggio. Per chi vuole capire.

Dalla rimozione culturale alla rimozione fisica

Il passaggio in fondo è stato breve. L'esito

drammatico. Una società progredisce quando appoggia i piedi sul terreno solido costruito dai predecessori.

Una società si involge quando non sa valutare l'opera di quanti l'hanno preceduta.

Permettere indiscriminatamente la demolizione dell'architettura novecentesca implica un giudizio totalmente negativo all'architettura di un intero secolo, significa non saper distinguere il capannone dal capolavoro, la casetta con il tetto in legno ed i barbacani sagomati da Villa Ottolenghi.

Abbatte i tabù non l'architettura

Sul Novecento grava un forte giudizio negativo che in Italia ed in Veneto tende a diffondersi in maniera pervasiva. L'idea è che gli architetti novecenteschi abbiano distrutto il paesaggio e le città costruendo luoghi dove non si vive bene a discapito dei cittadini.

In questo terreno, denso di populismo e preconcetti, crescono i *celentanismi* nostrani, le indagini giornalistiche, i Tom Wolf d'accatto. Giudizi trancianti che come tutte le demagogie contengono verità ma allo stesso tempo impediscono riflessioni serie.

L'obiettivo del lavoro di questa rivista è quello di spingere la società veronese a liberarsi dai tabù e a costruire un volto contemporaneo della città.

Enti, municipalità e privati debbono commissionare e costruire opere di qualità che per-

mettano di confrontarsi senza imbarazzo con le altre nazioni più evolute.

Solo quando questo avverrà e solo quando si sarà formata una massa critica di opere significative Verona potrà liberarsi dalla gabbia del suo provincialismo e dai fantasmi della città diffusa.

L'antidoto

Ai più attenti non sarà sfuggita una simmetria preoccupante: la città diffusa e la demolizione del moderno.

In fondo il permissivismo nei confronti del banale e l'ostracismo nei confronti dell'architettura di qualità sono due facce della stessa medaglia: l'ignoranza.

L'incapacità di vedere l'eccellenza è il male peggiore della società.

Impariamo quindi a vedere Cecchini. Impariamo a conoscere l'opera dei suoi migliori colleghi. L'arch. Gonzato e il suo condominio in cemento armato in Via Mameli, la casa all'ingresso del Teatro Romano di Giorgio Ugolini, i piccoli miracoli colti dagli occhi attenti di Jacques Gubler nelle ultime pagine di questa rivista, ma anche le opere delle nuove leve che immettono nuovi riferimenti nell'immaginario veronese: i cirianismi di Burro e Bertoldi, la torre di Archingegno in Zai.

Sono loro l'antidoto.

La cura al male dell'architettura la si trova nell'architettura stessa.

Contro i cecchini

Se il centro storico di Verona possiede anche un volto novecentesco lo deve soprattutto a Libero Cecchini.

Per tutta la seconda metà del XX secolo egli ha operato in maniera continua all'interno del tessuto urbano di Verona. Ne ha curato le ferite. Ne ha ampliato e ricucito i vuoti. Ha rite-suto le sue trame interrotte lavorando nei punti nevralgici della sua struttura urbana.

Nell'arco di cinquant'anni, Cecchini, ha lavorato assiduamente fino far confondere la sua voce sempre moderna dentro il racconto della città antica. Ha donato al cuore storico di Verona quel nuovo lessico urbano che le era necessario per non involgersi nel culto del suo mito e non rimanere chiusa nella coltivazione sterile delle sua bellezza antica.

È con l'opera di Cecchini che la città ha potuto continuare quel processo di sovrascrizione e sedimentazione di memorie che era proseguito senza interruzioni per tutto il tempo della sua storia.

È Cecchini l'architetto che ha codificato le modalità attraverso le quali la modernità poteva convivere con le testimonianze romane, rinascimentali, medioevali, ottocentesche.

I lavori sui due più importanti ponti veronesi andati distrutti nel secondo conflitto mondiale (Ponte Pietra, Ponte di Castelvecchio), la riscoperta della Verona sommersa con gli scavi archeologici in fondo a Via Cappello e

ai Palazzi Scaligeri, le ardite operazioni all'interno degli isolati della griglia romana (Stal delle Vecie, Palazzo Mosconi, Palazzo Forti), i lavori a San Zeno, lo straordinario capolavoro tettonico in pietra precompressa della scala della Soprintendenza.

Chiunque si troverà a scrivere la storia della Verona novecentesca non potrà prescindere da Cecchini.

Le sue opere sono diventate espressione culturale essenziale dell'identità storica della città e senza di esse l'immagine odierna di Verona non sarebbe riconoscibile.

Cancellare Cecchini significa cancellare il lato buono del '900 scaligero.

Non possiamo permettercelo.

Non possiamo permettere che il lato buio del Novecento (l'architettura senza qualità delle nostre zone residenziali ed industriali) continui la sua corsa dentro un nuovo secolo che deve essere diverso, dimostrando di saper imparare dagli errori e dalle vittorie del passato. Salviamo Cecchini dai suoi cecchini e salveremo Verona.